



DALLE MEMORIE DI RE VITTORIO EMANUELE III A QUELLE DI BENITO MUSSOLINI

Franco Malnati

Da qualche giorno si fa grande scalpore su certi Diari che sono stati ritrovati recentemente da storici e bibliofili, e che molti ritengono attribuibili, con buona probabilità, al Duce del Fascismo.

Quasi tutti i grandi mezzi di informazione si sono sbizzarriti nelle discussioni sul reale valore di questi documenti, non mancando ovviamente di ritornare sulle esatte circostanze - per vero non del tutto chiarite - della uccisione del personaggio nell'aprile 1945, e sulla sorte del bagaglio che il predetto portava con sé al momento della cattura nell'Alto Lario (Dongo, Giulino di Mezzegra).

Debbo dire, con molta sincerità, che ritengo abbastanza superfluo tanto fracasso, sia sulla eventuale rilevanza storica dei Diari mussoliniani, sia sulle vicende lariane di quell'assassino.

Mussolini era, prima di tutto, un uomo politico, uno statista e un giornalista. Parlava e scriveva in continuazione. Gli storici hanno già materiale straboccante per valutare il suo operato, nel bene e nel male. Conoscere quello che annotava in privato mentre in pubblico prendeva certe posizioni, è una semplice curiosità in appendice alla Storia. Interessante, ma non tale da cambiare i fatti.

E qui si pone il raffronto con le memorie di Re Vittorio Emanuele III, che purtroppo, come dicevo in altro mio recentissimo intervento, sono state distrutte, almeno nella stesura originaria.

Vittorio Emanuele III, a differenza del suo Primo Ministro, non era un politico, e neppure un giornalista. Non parlava molto, scriveva pochissimo. Eppure fu Re d'Italia per quasi mezzo secolo, e visse fasi della vita nazionale estremamente complesse. Dei suoi pensieri, delle sue idee mentre gli eventi si svolgevano, non si sa quasi nulla. Le sue ragioni difensive contro l'indegna gazzarra organizzata a suo danno dopo il 1943 sono state soffocate da un bavaglio ipocrita quanto odioso.

Quelle memorie, sì, meritavano la luce, e invece sono state seppellite nell'oblio, senza che nessuno (ad eccezione del coraggioso prof. Perfetti) si sia veramente preoccupato di andare a fondo. Evidentemente non si voleva, e non si vuole, disturbare la "leggenda nera" contro questa persona scomoda, usata come capro espiatorio di tutte le negatività del nostro Paese, dalle leggi razziali alle vicende belliche.

Il paragone con il trattamento riservato a Mussolini ha aspetti curiosi, e mi piace sottolinearne alcuni.

Sulle leggi razziali, volute da Mussolini e firmate dal Re solo per evitare un conflitto civile che in quel momento storico (autunno 1938) sarebbe stato vinto dal fascismo, trionfatore in Spagna (battaglia dell'Ebro) e in Europa (accordi di Monaco), si affastella una polemica unica, dimenticando la svolta radicale che vi fu l'8 settembre 1943 e che da sola determinò la deportazione e l'uccisione degli ebrei italiani, dovuta non alle leggi di cinque anni prima bensì al subentrare delle leggi naziste, accettate dalla Repubblica Sociale. In altre parole, si imputa al Re un orrendo olocausto al quale il Re è rimasto del tutto estraneo, e si lascia in secondo piano la responsabilità del capo del governo, non solo autore della legislazione iniziale (sbagliata, ingiusta, discriminatoria, e peraltro non ancora assassina), ma complice, anche se forse obbligato, delle migliaia di morti del 1943-45.

Sulla dichiarazione di guerra all'Inghilterra e alla Francia nel giugno 1940 ci si arresta al lato formale ("Sua Maestà il Re dichiara.....") omettendo di considerare che, in una Monarchia costituzionale, la responsabilità degli atti è del governo, e non del Capo dello Stato. Nel caso italiano, il principio era stato stabilito col famoso decreto del 1901, respingendo l'interpretazione statutaria di Sidney Sonnino che invocava una maggiore centralità della Monarchia.

Che il Re non fosse favorevole, neppure nel 1940, all'intervento, è pacificamente accertato da tutti i memorialisti, Ciano per primo. Anzi, proprio Ciano, alla vigilia della fucilazione, volle attestare per iscritto al Sovrano la comune battaglia sostenuta per evitare quel passo fatale. Ma nonostante questo, nessuno scagiona Vittorio Emanuele III.

C'è invece chi si affanna a scagionare Mussolini, ed ecco il senatore Dell'Utri che sceglie, fra le varie anteprime dei Diari, quelle dell'agosto 1939, dalle quali appare la contrarietà del Duce alla guerra, e la sua ostilità verso Hitler.

Bravo, bene. E' verissimo che in quel momento il Duce era antitedesco e contra-

(Continua a pagina 2)

TRICOLORE

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052

Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

www.tricolore-italia.com



(Continua da pagina 1)

rio alla guerra. Ma, senatore, non è una scoperta. Non solo i Diari di Ciano raccontano la storia in tutti i dettagli, ma sono i fatti che parlano da soli. L'Italia, il 1° settembre 1939, dichiarò che non intendeva intraprendere operazioni militari. Ciano motivò poi la decisione, alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, con un mirabile e documentato discorso.

Noi non avevamo violato il patto con la Germania del maggio. Era la Germania ad avere disatteso gli accordi che escludevano guerre per almeno tre anni. Noi uscivamo da due grandi sforzi bellici (Etiopia e Spagna) e volevamo un periodo di pace e tranquillità. Non potevamo gettarci in una guerra europea per Danzica. Inoltre, in marzo la Germania aveva rotto gli accordi di Monaco occupando tutta la Cecoslovacchia, e successivamente, il 23 agosto, aveva stracciato il Patto Anticomintern firmando una sostanziale alleanza con l'URSS e causando una grave crisi nei rapporti col Giappone.

Logico, quindi, il nostro disimpegno, sul quale si trovarono d'accordo il Re, il Duce, il Ministro degli Esteri, e, soprattutto, l'intero popolo italiano.

Nel giugno 1940, tutto era cambiato. Erano sopravvenuti eventi impreveduti e clamorosi. Qui il discorso sarebbe molto più importante. Certo, fu solo Mussolini a decidere. Io credo che non contino tanto le parole dette o non dette, compresa la faccenda delle poche migliaia di morti per sedere al tavolo della pace, quanto le situazioni sul campo, da capire col ragionamento. Anche per valutare le alternative possibili.

Sulla pretesa fuga a Brindisi, si è messa in piedi una speculazione grottesca, che ho più volte contestato e combattuto in mille sedi diverse, dal 1945 ad oggi, per cui non mi ripeterò.

Ma osservo, in contraltare, la stranissima indulgenza con la quale si giudica il comportamento di Mussolini nel tragico aprile 1945.

Era, o non era, il capo supremo ed indiscusso della Repubblica Sociale? Non aveva forse la responsabilità delle centinaia di migliaia di persone che lo avevano seguito nell'avventura repubblicana? Non aveva percepito, già da febbraio, l'imminenza del dramma che attendeva tutti i suoi? Non aveva avuto precise relazioni dai suoi collaboratori sulla possibile radunata di tutte le forze in pericolo di vita in un unico luogo dove potessero difendersi tutte insieme e in definitiva salvarsi, sia pure attraverso la prigionia di guerra?

Invece, ad un tratto lo si vede partire per Milano, trattare col CLN strane soluzioni, andarsene alla ventura verso Como, e infine intruparsi coi tedeschi, travestito da tedesco, fino all'arresto e alla morte. Il tutto senza avere lasciato la benchè minima disposizione alle sue Forze Armate, piombate nel caos più disastroso ed esposte al massacro, al ludibrio, al martirio. Trentamila morti, il "sangue dei vinti"!

Eppure, nessuno muove il minimo rimprovero. Sarà il rimorso per l'assassinio? Forse, ma questo riguarda gli assassini, cioè i comunisti. Non le vittime, che hanno diritto a chiedere conto dell'abbandono nel quale sono state lasciate.

E qui ritorno al Re. La lingua, si sa, batte dove il dente duole. Perché il Re è stato lapidato solo per essersi trasferito da Roma a Brindisi, con una motivazione ben precisa, essendosi trovato improvvisamente in una situazione oscura e senza uscita, mentre nulla si dice a Mussolini che poteva facilmente prendere le opportune decisioni con ampio anticipo sull'ora della crisi?

Due pesi e due misure, tale la regola. Il motivo probabilmente c'è, e non è difficile da individuare.

Il Fascismo si è autodistrutto, tralignando, da movimento patriottico e d'ordine quale era stato nel ventennio, in un "mix" confuso di ideologie diverse affermatosi sotto l'egida nazista nei venti mesi di occupazione tedesca. Nel dopoguerra la Repubblica del CLN ha inghiottito facilmente il "mix", ammettendolo nel giro politico e concedendogli un certo spazio, mentre ha cancellato il ventennio, e insieme con esso la Monarchia.

Questa la differenza. E infatti i partiti monarchici sono stati di fatto rigettati dal sistema, tanto che gli storici tendono addirittura a non parlarne, come non fossero mai esistiti, mentre importanti esponenti fascisti repubblicani (basti citare la nipote del Duce!) sono bene inseriti nella vita pubblica. Non solo: la salma di Mussolini è oggetto di culto, in piena Romagna rossa, mentre quella di Re Vittorio è ad Alessandria d'Egitto, in pratica quasi abbandonata.

Ma questo è il lato debole della Repubblica. Essa non teme quella forma di fascismo, che le assomiglia molto. Teme il confronto con quella che si era sostanzialmente identificata con la Monarchia risorgimentale, e che aveva raccolto un grande consenso popolare, pur con inevitabili limiti e difetti. Non vuole che la gente sappia!

Franco Malnati